A proposito di un convegno cattolico su « Sessualità e spettacolo »

Ormoni in platea

In un libro di divulgazione, o in un documentario cinematografico o televisivo possiamo trovare la soluzione di alcuni problemi. In un convegno scientifico, invece, si dovrebbe sentir parlare soprattutto dei problemi che non sono stati risolti. La differenza è rilevante.

Ci chiediamo quali problemi, sul piano scientifico, possano animare un convegno sul tema « sessualità e spettacolo » che abbia luogo in Italia nei nostri giorni e sia presieduto dall'on. Migliori, dal prof. Gedda e, ce ne dispiace per lui, dal professor Cattabeni. Eppure questo convegno si è svolto, tra il sabato e la domenica scorsi, a Torino, con la partecipazione di medici, psichiatri ed educatori.

Non abbiamo sott'occhio gli atti del convegno: ma se dobbiamo dar credito ai resoconti che ne hanno pubblicato alcuni giornali, l'unico problema che vi è affiorato è stato, in definitiva, quello di riuscire a distinguere, nella marea delle comunicazioni e degli interventi, il bisturi del chirurgo dalle forbici del censore. Il che, data la situazione, doveva essere tutt'altro che facile.

◆

« Non è errato auspicare — poteva infatti scrivere il "Corriere della sera" riferendo le parole di uno dei convenuti a mo' di conclusione — alcune limitazioni all'assoluta libertà di spettacolo, se non altro allo scopo di difendere il nostro diritto a porre su un piano fisiologico i valori sessuali e a combattere tutte le cause di perturbazione che sono state additate da medici e psicologi e che il pubblico degli spettatori non è certo in grado di accogliere indiscriminatamente senza danno ».

E' un punto di vista davvero affascinante, su cui si fonda una metodologia feconda di sviluppi: di divieto, poniamo, delle vetrine dei salumieri e pasticcieri in quanto causa di perturbazione degli irresponsabili consumatori. Ma ancora più affascinante è lo spettacolo di un consesso presieduto da cattolici intransigenti che rivendica « il diritto a porre su un piano fisiologico i valori sessuali ». Anelanti alla unanimità dei consensi, i nostri crociati della censura integrale sono disposti a pagare per essa il prezzo della predicazione di questa morale da uomini delle caverne. Ma con quali risultati? La speranza di realizzare un convegno scientifico con soluzioni preordinate, il sogno di una quadrata legione di medici e di psicologi schierati alla retroguardia del magistrato Trombi, non si sono avverati. Ci sono state voci discordi nel coro: quella, per esempio, del professor Volpicelli di Roma, il quale ha ammonito che il problema « non si può ridurre soltanto a una questione di censura teatrale e cinematografica, se non si vuole correre il deprecabile rischio di distruggere lo spettacolo ». Parole equilibrate che compensano in parte il grottesco di un dibattito in cui si è tentato da altre parti, di ridurre il rapporto spettatore-spettacolo a un rapporto fra ormoni in platea e « maggiorate » sullo schermo.

◆

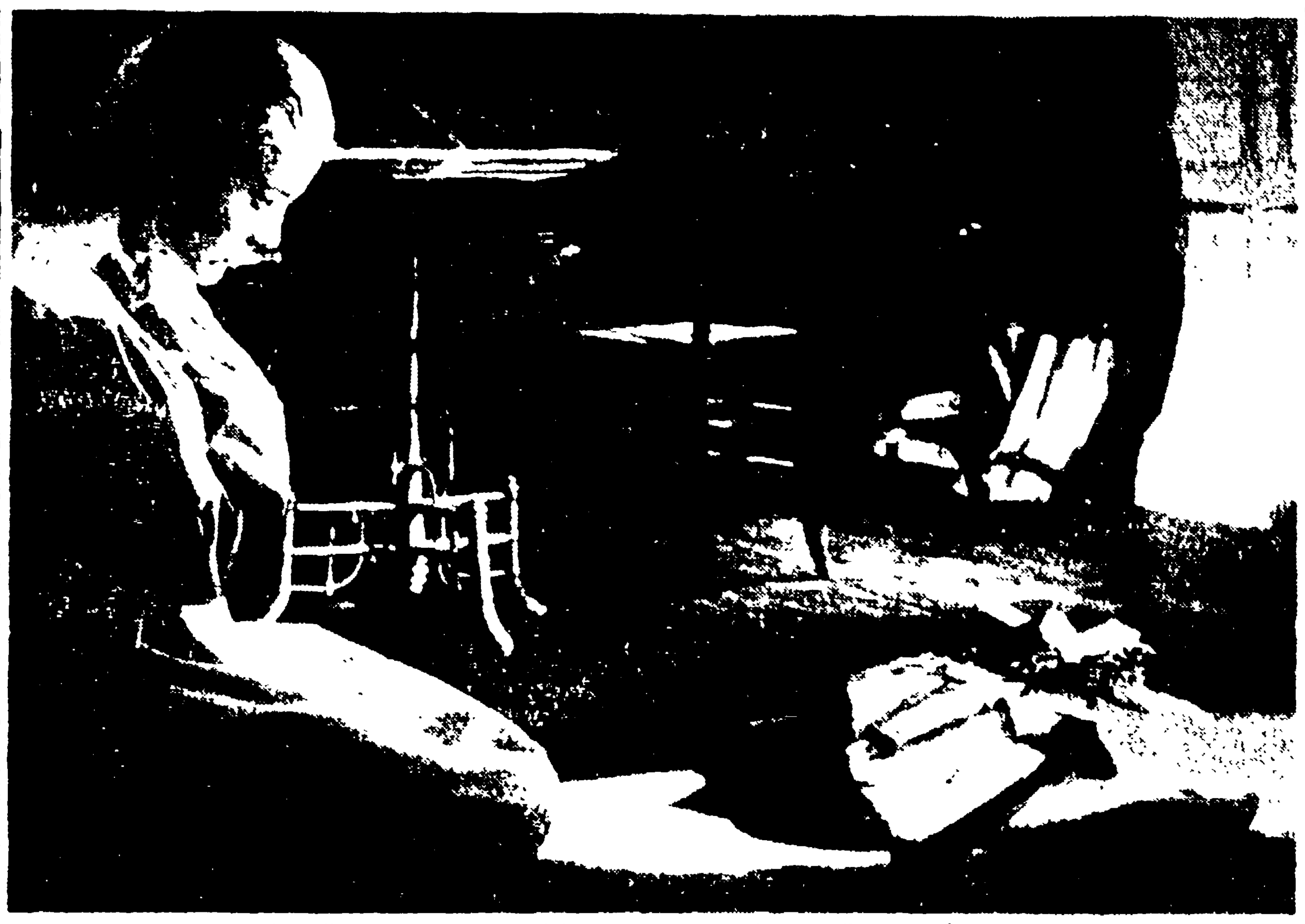
Ma la risposta decisiva alle escogitazioni di Gedda e Migliori per accreditare, al cospetto di un consesso di scienziati, le forbici censorie come strumento di salvazione, e premessa per un giro di vite alla libertà, non poteva arrivare dalla sala. Essa sta però arrivando dal paese, da quelle masse di spettatori che si vorrebbero tenere in conto di minorati da tutelare e di soggetti da esperimento. Le lotte per la abolizione della censura, la recente costituzione di una associazione fra gli spettatori della TV, la battaglia per la democratizzazione dell'organizzazione della cultura, insieme con le iniziative per la riforma democratica della scuola, sono destinate a far giustizia di molte idee avventate. Compresa quella di trasformare un convegno scientifico in santabarbara del dott. Trombi.

b. fo.

L'ora del miracolo per la cultura spagnola

Anche gli intellettuali franchisti hanno abbandonato il caudillo

La tragedia dell'intellettualità dopo la guerra civile — La polizia per gli uomini, la censura per gli scritti — L'impotenza del regime a frenare lo sviluppo di una cultura libera e di una coscienza democratica nei giovani — La rottura dei giovani con l'ideologia di Ortega e di Madariaga — La polemica culturale tra gli intellettuali di sinistra e quelli cattolici — La funzione della casa editrice Seix Barral



Silvia Pinal in una scena del clamoroso film di Luis Bunuel « Viridiana »

I

Si assiste oggi in Spagna, dopo e nonostante 25 anni di fascismo, a un'improvvisa, straordinaria rinascita della vita culturale. Letteratura, cinema, teatro sono già fecondi di opere nuove, tutte concordi nell'opposizione al regime: sembra davvero farsi luce una risposta dell'intelligenza alla stupidità degli oppressori, come quel generale Astray che nel '36 lanciò contro i professori di Salamanca il primo slogan del regime: « Muera la inteligencia ». Quando, alla vigilia della seconda guerra mondiale la Repubblica spagnola cadde vittima del fascismo internazionale, si assistette davvero al tramonto di una grande tradizione: la Spagna uscì dalla guerra civile come un paese letteralmente decapitato.

Un paese di teologi

Chi parla di intellettuali spagnoli in esilio, pensa per lo più ai poeti — Rafael Alberti in Argentina, Pedro Salinas morto in USA, Juan Ramon Jimenez morto a Portorico, Jorge Guillen, in Italia, Emilio Prados e León Felipe nel Messico, ecc. — o ai musicisti — Manuel De Falla morto in Argentina, Pablo Casals vagabondo per il mondo. Essi sono divenuti quasi il simbolo del dolore di essere spagnoli, ed è indubbio che con la loro partenza si spezzò la vena felice di canto della poesia spagnola del Novecento. Ma la Spagna subì un'emorragia di forze intellettuali ben più grave: emigrarono in massa storici, studiosi, scienziati, i maestri, cioè, gli uomini capaci di formare il tessuto più profondo e moderno della cultura di un paese, le équipes che non si possono sostituire con un'impennata individuale.

La Spagna era ridiventata di colpo il paese dei teologi, dei letterati e dei conferenzieri alla moda. La caduta della Repubblica aveva travolto tutta l'opera di svecchiamento e di laicizzazione della cultura iniziata verso la fine dell'Ottocento da un gruppo di intellettuali borghesi progressisti. Nel 1940 nessuno più in Spagna pensava per gli altri, per i giovani. Un gruppetto di poeti franchisti — Luis Rosales, Leopoldo Panero, Dionisio Ridruejo — tentava la difesa del regime, mentre altri si abbandonavano al misticismo o ad esperienze formalistiche. Ma la gioventù li ignorava, e cercava altrove, alla scuola dei fatti, la via per l'avvenire. Intanto il regime — e cioè una mescolanza di falangismo, con la sua ideologia nazional-sindacalista, di franchismo, e cioè un regime personale fondato sulla corruzione, e di dominio della Chiesa cattolica attraverso una nuova potente forma di organizzazione, cioè l'Opus Dei — continuò ad accanirsi contro la cultura, nelle forme più classiche della reazione clericale e fascista. I pochi studiosi non conformisti rimasti in patria furono ostacolati in tutti i modi, un fisico come Duperier dovette rinunziare alle attrezzature scientifiche inviategli dall'Inghilterra, perché non volle piegarsi al regime, la Chiesa sbarrò — e sbarra tuttora — la via delle cattedre di filosofia, in primo luogo ai marxisti, e poi anche agli orteghiani e ai neopositivisti. Le prove tomiste dell'esistenza di Dio sostituiscono nei licei e nelle Università ogni conquista del pensiero moderno e ogni forma di libera discussione.

Tutta la vita del paese scese rapidamente di tono. Il teatro, che durante la Repubblica aveva visto Lope de Vega e Calderon rappresentati da La Barraca di Lorca nei pueblos più sperduti, tornò ad essere un divertissement riservato alla borghesia. La radio rovesciava quotidianamente un orribile flamenco contraffatto e interminabili comunicati commerciali decantanti brodi di pollo ed impermeabili ad un popolo affamato. Intanto un terzo della popolazione era analfabeta e solo il 9,3 per cento compiva studi secondari.

In questa situazione il Caudillo ripeteva nei suoi messaggi che « chi riceve l'onore e accetta il peso del Caudillaje, non può nemmeno per un momento concedersi sollievo e riposo ». Instancabile infatti è stata la polizia spagnola da quando nel 1942 fu organizzata dalla Gestapo, nell'opera di repressione tra i lavoratori e gli intellettuali. Per gli scritti, poi, c'è la censura: uffici grandi come un ministero, in cui un gran numero di persone — preti, frati, intellettuali, poliziotti — ha il compito di tagliare, proibire libri, riviste, films, spettacoli. In base a quali criteri? Nemmeno loro lo sanno. Non se ne conosce che uno con certezza: la repressione della massoneria e del comunismo.

Un dramma sulla tortura

E nonostante questo, a vent'anni di distanza, il cinema spagnolo — dopo i films di Berlanga e di Bardem — trionfa a Cannes con Viridiana di Bunuel, e il fatto provoca addirittura il siluramento del ministro delle Informazioni, il cattolicissimo, bigotto Arias Salgado. A Madrid si organizza un Gruppo di teatro realista che rappresenta tra l'altro En la red, un'opera straordinariamente coraggiosa di Alfonso Sastre sulle torture in Algeria. La letteratura allinea una serie di romanzi e di raccolte di poesie decisamente non conformiste.

Come si è potuti arrivare a tanto? Anzitutto perché il moto di resistenza intellettuale è stato continuamente alimentato da una serie di lotte popolari e di scioperi, e poi per la presenza nella vita culturale spagnola di un gruppetto, ridotto nel numero ma rigoroso nell'azione, di intellettuali avanzati che collegano il loro sviluppo ideologico e la loro attività culturale alla politica del partito comunista clandestino.

La Spagna con i suoi 7 235 546 lavoratori su circa 11 milioni di popolazione attiva e con le sue tradizioni di lotta di classe, è senza dubbio oggi un paese ad alto potenziale rivoluzionario. Come la vittoria del Fronte popolare nel '36 scatenò la repressione fascista, così anche ora Franco, per salvarsi, ricatta con la minaccia del socialismo sia la Chiesa che gli Stati Uniti e la propria borghesia. Ma il regime è del tutto impotente a frenare il formarsi di una coscienza democratica tra i giovani. E la Chiesa, che aveva accettato di puntellare il regime sia sul piano della cultura di massa che su quello della battaglia ideologica, ora vede nascere nell'interno delle sue organizzazioni forti movimenti di opposizione.

In questo quadro, il « miracolo spagnolo » — come l'ha definito Aldo Garosci nel suo intervento alla Conferenza di Parigi per l'amnistia ai detenuti politici spagnoli — ossia il rifiorire della cultura, è un fenomeno davvero straordinario. Eppure proprio per la sua rapidità e intensità questa ripresa dell'attività culturale lascia perplessi e preoccupati gli intellettuali spagnoli più consapevoli, soprattutto in questi ultimi tempi, in cui il successo all'estero, non sempre criticamente controllato, sembra alimentare in editori e scrittori una tendenza ad a[illegible] che potrebbe fare alla fine il gioco del franchismo. Ad avere queste preoccupazioni sono gli intellettuali più impegnati nella qualificazione ideologica e scientifica della cultura spagnola: cioè gli uomini che vedono più chiaramente i punti deboli della vita intellettuale del paese e capiscono che l'unico modo per condurre una battaglia sostanziale sta nel rimediare ai danni profondi che il franchismo negli ultimi vent'anni e l'irrazionalismo, dominanti dalla fine del secolo scorso hanno prodotto nella cultura spagnola.

In questo senso proprio i giovani scrittori hanno operato una rottura decisa e contestante: sostenuti solo dall'esperienza diretta della realtà nazionale e della lotta di classe, essi hanno rotto i ponti nettamente con un ideologo pur così pieno di fascino come Ortega y Gasset. Con una serie di articoli su Nuestras Ideas, l'organo culturale del Partito comunista spagnolo, e su altre pubblicazioni come Insula, un gruppo di intellettuali progressisti, tra cui il romanziere Juan Goytisolo, ha definitivamente chiarito la natura borghese e reazionaria dell'ideologia orteghiana.

Sul terreno letterario la rottura con Ortega si imporrà: Ortega era stato il teorizzatore della disumanizzazione dell'arte. Una volta completamente sterilizzata dalla contaminazione con la realtà, l'arte doveva essere puro gioco, godimento destinato alle élites, che sole, secondo l'autore de La rebelión de las masas, hanno la capacità e il diritto di godere delle conquiste della civiltà, mentre alla massa spetta di mantenersi in una funzione subalterna. Davvero ci si domanda perché Sandro De Feo si sia stupito in un recente articolo sull'Espresso, di aver trovato una fotografia di Ortega in casa di [illegible]: José Antonio, il teorico del falangismo, affonda le sue radici proprio nella concezione astratta della storia che sta alla base della filosofia di Ortega e degli orteghiani.

La polemica dei giovani intellettuali spagnoli si allarga dunque oggi fino a coinvolgere Lain Entralgo, Julián Marías, gli Aranguren, cioè gli orteghiani rimasti in patria e che rimescolano cattolicesimo, esistenzialismo e falangismo cercando inutilmente di trovarci una base per la loro pretesa di costituire un ricambio alla classe dirigente franchista al momento in cui le cose cambieranno. Sotto accusa vengono a trovarsi di fronte alle nuove generazioni anche Madariaga e lo stesso Americo Castro, che con la concezione della Spagna come di un organismo unitario destinato a « vivir desviviéndose » (vivere struggendosi) delude la necessità di concretezza e di storicità che molti di loro cominciano a sentire con forza sempre crescente.

La collera di Franco

Ma in questi ultimi tempi si ha l'impressione che anche questo livello della lotta ideologica sia superato e che la polemica vada sempre più polarizzandosi tra gli intellettuali di sinistra e gli intellettuali cattolici, i quali da un po' di tempo stanno assumendo violenti atteggiamenti antifranchisti e antiborghesi. Purtroppo in Spagna non è possibile discutere in termini aperti delle ideologie in lotta, e nemmeno a noi è concesso farlo oltre un certo limite. Questa situazione rende più schematici i termini della polemica anche all'interno delle forze più avanzate. E' facile farsene un'idea anche leggendo Nuestras Ideas, o gli articoli che qua e là compaiono sulle riviste madrilene Indice e Acento (la rivista universitaria la cui prima serie fu chiusa dalla polizia al settimo numero), o anche sulla più conservatrice Insula o sul rotocalco barcellonese Destino.

Il regime, comunque, è solo. Non gli restano che pochi giornalisti mediocri, qualche stanco poeta, e pessimi narratori come Tomas Salvador. Da tempo lo hanno abbandonato anche gli intellettuali falangisti, tra i primi Dionisio Ridruejo, il poeta che pure era stato in URSS con la Divisione Azzurra e che ora è nettamente all'opposizione. Il 22 novembre scorso un giovane falangista gridò nella cripta della Valle de los Caidos: « Franco es un traidor! ». Quando, negli giorni dopo, i giornali di tutto il mondo, tra i primi la Pravda, pubblicarono la lettera degli intellettuali spagnoli contro la censura, comprendente le firme di José Maria Pemán e di Calvo Sotelo, fino a quel momento fedeli sostenitori del regime, Franco, durante una riunione del Consiglio dei ministri, ebbe una delle sue collere fredde contro il ministro Arias Salgado e gli domandò se non avesse per caso l'intenzione di « metterlo nei guai con tutti gli intellettuali spagnoli ».

La protesta unanime contro la censura era il momento conclusivo di una lotta tenace condotta da scrittori ed editori.

La più impegnata nella lotta contro la censura è senza dubbio oggi la casa editrice barcellonese Seix Barral, guidata dal giovane poeta Carlos Barral. Le editrici madrilene « Gredos », « Guadarrama », « Revista de Occidente » continuano una routine conservatrice e la barcellonese Destino non va al di là dei puri interessi editoriali. Il catalogo di Seix Barral con i nomi di Butor, Pavese, Svevo, Cassola, Eliot e Curtius, Heisenberg, con le collezioni di poesie Colliure e di narrativa Biblioteca Breve e Formentor, con l'incremento dato ai premi letterari, rivela una volontà di svecchiamento e di allargamento che era sconosciuta in Spagna. C'è chi rimprovera a Seix Barral la grave debolezza nel settore delle pubblicazioni di interesse ideologico, storico e scientifico. E recentemente si è manifestata anche una certa tendenza ad assecondare le mode letterarie, piuttosto che ad esercitare una funzione stimolatrice e selettiva. In compenso bisogna ricordare che iniziative come quelle di Seix Barral si attuano tra mille difficoltà e per lo più senza l'appoggio della cultura universitaria. E si spiega, se è vero che il docente di filologia romanza all'Università di Barcellona, Martín de Riquer, è il precettore del pretendente al trono, don Juan.

Come se in una situazione del tipo di quella spagnola ci fosse posto per i Fénelon!

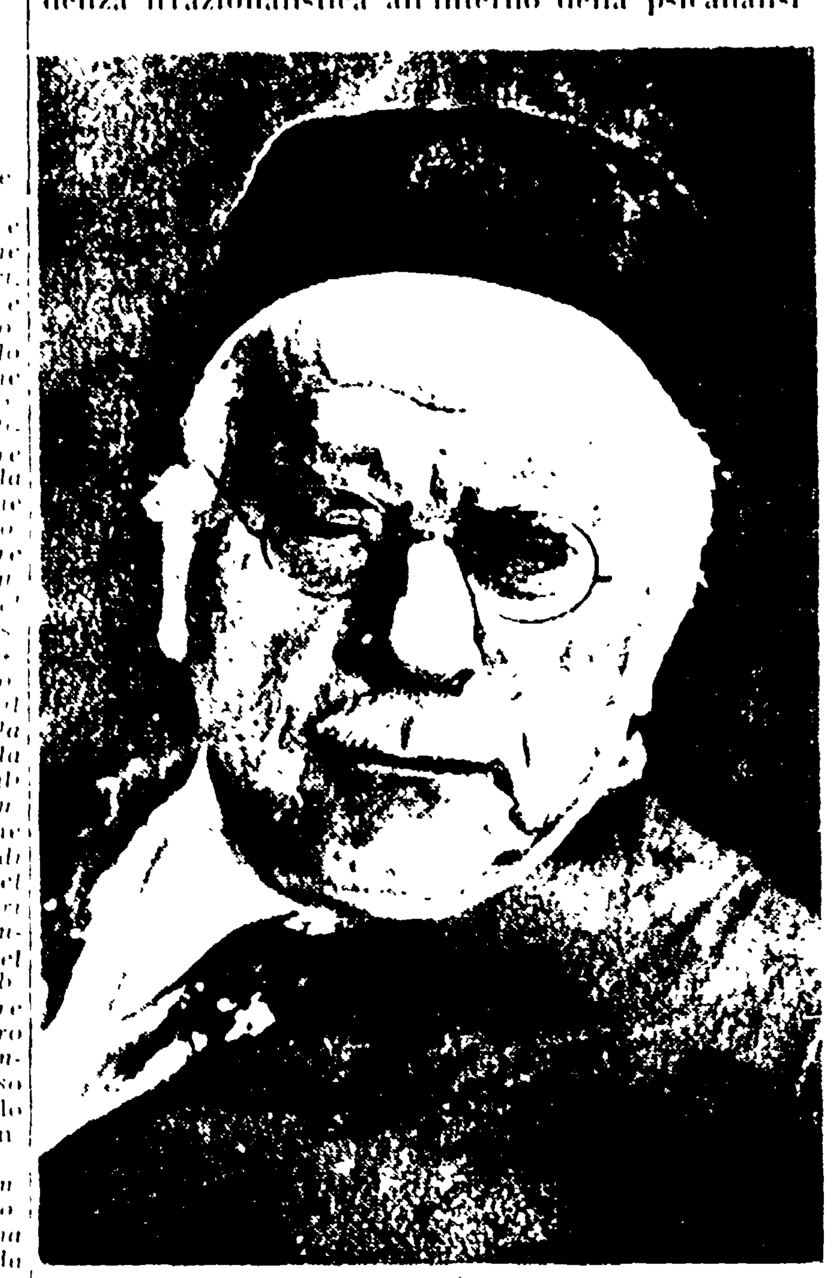
VIOLA VERDI

(Continua)

Un lutto per la scienza

La morte di Carl Jung

Le tappe della sua vita e del suo lavoro - Il distacco da Freud e il tentativo di affermare una tendenza irrazionalistica all'interno della psicanalisi



Carl G. Jung

ZURIGO, 7. — Lo psicologo Carl Gustav Jung è morto per crisi cardiaca nella sua residenza di Kusnacht Zurich in riva al lago. Aveva 85 anni. Da 15 aveva abbandonato ogni incarico accademico e viveva appartato pur intrattenendo una attivissima corrispondenza con amici ed ex collaboratori.

Nato nel 1875 a Kesswil, in Svizzera, e figlio di un pastore protestante di origine germanica, si laureò in medicina, e ottenne quindi la libera docenza in psichiatria, che insegnò a Zurigo, fra il 1905 e il 1913. In questi anni conobbe Freud e collaborò con lui; ma già all'inizio della guerra mondiale abbandonò le teorie dello studioso austriaco, contrapponendovi quelle proprie che era andato elaborando.

Viaggiò in Africa e in America, pubblicò numerosi trattati di psichiatria, e tornò a insegnare. Nel 1948 inaugurò a Zurigo l'Istituto Scientifico intitolato al suo nome. Altri simili istituti dovevano sorgere in seguito a Londra, New York, S. Francisco, Filadelfia, Stoccarda, Amburgo e Monaco di Baviera.

Le più note fra le sue opere sono « La psicologia dell'inconscio » e lo studio sui « Tipi psicologici ». Fra le più recenti, sono « Risposta a Giobbe e delle radici della coscienza ».

Carl G. Jung, distaccatosi da Freud, il padre della psicanalisi, e in buona parte responsabile della tendenza irrazionalistica in seno alla psicanalisi stessa. Elaborando il concetto di « inconscio collettivo », Jung valorizzò i miti e le religioni, da lui considerate come fattore fondamentale di equilibrio psichico.

« Fra tutti i miei pazienti nella seconda metà della vita — egli scrisse — non ce ne è stato uno il cui problema, in ultima analisi, non fosse quello di trovare un punto di vista religioso sulla vita. Si può dire sicuramente che ciascuno di loro si sentiva malato perché aveva perduto quel che le religioni viventi di tutti i tempi danno ai loro seguaci, e nessuno di loro guarì realmente senza recuperare il suo punto di vista religioso ».

Questa posizione è l'opposto di quella di Freud, per il quale la religione è da considerarsi non soltanto una illusione, nata in una fase primitiva dello sviluppo umano, come risposta alla incapacità di dominare le forze della natura e gli stessi istinti, ma è anche un pericolo perché tende a santificare certe cattive istituzioni umane con cui è sempre alleata. Alla religione Freud contrapponeva pertanto la ragione, la riduzione delle sofferenze umane, la morale.

Sotto un'apparente « obiettività scientifica », Jung compie la operazione inversa. « Nel caso — leggiamo ancora nella sua opera « Psicologia e religione » — per esempio della verginità della madre di Cristo, ciò che interessa alla psicologia è il fatto che l'idea esista, e non se questa idea sia vera o falsa in qualunque altro senso. Psicologicamente parlando l'idea è vera in quanto esiste ». Così, mentre Freud, continuando la critica illuministica dei miti e dei pregiudizi si afferma, malgrado una opinione corrente, come un paladino della ragione, le fonti del pensiero di Jung vanno cercate nell'irrazionalismo contemporaneo, e la sua soluzione dei problemi che angosciano l'uomo, sino al limite delle patologie psicologiche, viene ricercata nel mito e, appunto, nella religione. Testimone della grave crisi della coscienza contemporanea borghese, Jung ne è anche un « profeta »; da qui il successo delle sue idee: è compito di un pensiero, animato da fiducia nella ragione e nella capacità degli uomini associati di poter « cambiare il mondo », combatterle e ridurle al loro significato contingente di testimonianza dell' « irrazionalismo contemporaneo ».

Rinviata la conferenza di Sereni al "Ridotto,,

La conferenza che, organizzata dallo Istituto Gramsci, doveva essere tenuta stasera alle ore 21 dal compagno Emilio Sereni al Ridotto dell'Eliseo, è stata rinviata a giovedì prossimo 15 giugno.

E' tedesca « Miss Europa »

BEIRUT — « Miss Germania », Ingrun Moeckel, è stata eletta l'altra notte « Miss Europa » da una giuria internazionale. Ecco la nuova Miss durante l'incoronazione effettuata dalla reginetta uscente, l'italiana Anna Ranalli. La nuova « Miss » ha 19 anni e fa l'indossatrice. L'italiana Erika Spaggiari, favorita della vigilia, si è classificata al sesto posto (Telefoto)

Saranno presentati nelle principali città italiane

Cinque film della nuova Cina a cura della Cineteca Italiana

Tra gli altri, « Il sacrificio di Capodanno », « La lettera con le piume » e un documentario di Ivens - La rassegna, a cui si accederà solamente per invito, è organizzata dal Centro Cina e dall'Ismeo

Un avvenimento culturale atteso da tempo: la prima presentazione, in Italia di film della Nuova Cina. Essa ha già avuto luogo a Torino, qualche settimana fa e verrà ripetuta nelle prossime settimane a Roma e a Milano. La piccola rassegna è stata organizzata dal Centro-Cina e dall'Ismeo (Istituto per il Medio ed Estremo Oriente).

La manifestazione sarà inaugurata da un delizioso film partigiano per ragazzi *La lettera con le piume* (1954) del regista Scin Hui, accolto con vivissimo successo al festival di Locarno del 1955. Precederà un nuovissimo documentario a colori sui tesori d'arte delle tombe dei Ming.

Il sacrificio di Capodanno (1956), di San Hu, secondo premio assoluto al festival di Karlovy Vary 1957, verrà presentato la seconda sera. Il film, a colori, interpretato dalla celebre attrice Pai Yang, è tratto dall'omonimo racconto del grande scrittore Lu Hsun, pubblicato in Italia da Feltrinelli, e dedicato alla schiavitù della donna nella vecchia società feudale, protrattasi in Cina fino ai primi anni di questo secolo. La sceneggiatura è opera di Hsia Yen, noto drammaturgo e vice-ministro per la Cultura della Repubblica Popolare.

Nell'ultima serata si vedranno: un mediometraggio per ragazzi, *Lan-lan e Tung-tung*, su un viaggio in treno di due fratellini da Sciangai a Pechino (regia di Yang Hsiao-chung), ed uno spettacolare documentario a colori di Joris Ivens, *L'inizio della primavera*, impressioni di un viaggio dal Nord al Sud effettuato dal grande cineasta olandese nel marzo-aprile 1958, a vent'anni di distanza dal suo primo famoso documentario cinese, *400 milioni*. Il regista è Ivens, ma l'intera troupe è composta dai suoi giovani allievi cinesi dello Istituto dei Documentari di Pechino.

Oltre che a Torino, Roma e Milano, la manifestazione sarà ripetuta in diverse altre città: Firenze, Napoli, Palermo, ecc.